

LUCIANO BUZZETTI

POSTMODERNO E GEOGRAFIA

Negli ultimi anni la Geografia è stata investita da una nuova ventata innovativa derivante dal lento ma progressivo assorbimento delle idee e delle proposte generate dall'affermarsi del cosiddetto pensiero postmoderno o postmodernismo, termine decisamente brutto, e anche, se vogliamo, inadeguato, ma che, non avendo ancora trovato espressioni più acconce, tende sempre più a consolidarsi, sicché già oggi sembra estremamente improbabile che possa essere sostituito (1). Il processo, come detto, si sta sviluppando con molta lentezza e ancor oggi per un buon numero di cultori della disciplina rimane avvolto in un'aura di mistero e di indeterminatezza. Ma la cosa non sembra nemmeno molto diversa per coloro che hanno dedicato tempo e fatica alla sua comprensione, anche perché l'esiguità del loro numero non ha consentito quell'ampiezza di dibattito, che solo può permettere un processo definitorio soddisfacente.

Per questo motivo la Società Geografica Italiana ha ritenuto indispensabile organizzare un momento di riflessione allo scopo, da un lato, di provocare questo dibattito e, dall'altro, di migliorare la conoscenza del fenomeno anche tra coloro che non hanno avuto l'opportunità di approfondirlo. Questo momento ha assunto la forma di un *workshop*, tenutosi in sede nel settembre dello scorso anno, ed è stato favorito da una qualificata partecipazione, che a sua volta ha potuto giovare di un interessante e ampio dibattito. Il risultato ci è sembrato particolarmente significativo e per questo abbiamo ritenuto di raccogliarlo in questo numero del «Bollettino», certi che i soci potranno grandemente apprezzarlo. Purtroppo non tutti gli interventi hanno potuto essere raccolti (2), tuttavia siamo convinti che nel loro complesso quelli che qui vengono proposti costituiscano una buona base di partenza per idonee riflessioni sull'argomento.

E questo era in fondo il vero obiettivo dell'iniziativa. Nessuno degli organizzatori ha, infatti, mai pensato, e nemmeno sperato, di raggiungere livelli indiscutibili di definizione del fenomeno, data la convinzione diffusa che si tratti di un processo di evoluzione del

(1) Se volessimo consolarci, pur rimanendo nel settore disciplinare, potremmo ricordare che questo destino è ricorrente. Basti pensare alle vicissitudini della precedente rivoluzione geografica, quella scientifica, nata come quantitativa e così rimasta a dispetto dell'inadeguatezza del termine e, persino, della sua equivocità.

(2) Mancano, infatti, gli interessanti contributi di Gabriele Zanetto (Venezia), *Postmoderno e postfordismo* e di Angelo Turco (L'Aquila), *Geografia come semiotica del territorio*, e gli interventi al *forum* su *La rappresentazione: piattaforma per una scienza postmoderna* di Giandomenico Amendola (Firenze), Giuseppe Imbesi (Roma «La Sapienza») e Mario Morcellini (Roma «La Sapienza»). In compenso abbiamo recuperato gli interventi al *forum* di discussione, aperto sul sito della Società Geografica, di Fabrizio Eva ed Emanuela Bullado.

pensiero geografico in via di consolidamento e affermazione, che esigerà molte altre riflessioni per raggiungere una compiuta definizione. Tuttavia un buon obiettivo c'è sembrato quello di fissare alcuni paletti, in modo da delimitarne il percorso.

In effetti, l'impressione frequente che si ha nell'avvicinare il problema è che il postmodernismo appaia avviato a diventare un concetto onnicomprensivo, nel quale si cerca di collocare tutte le posizioni che sono in contrasto con quelle epistemologiche correnti o che in esse non trovano possibilità di esprimersi adeguatamente. Non a caso tra le molte raccomandazioni di cautela nell'accostarsi alle nuove posizioni epistemologiche, emerse durante i lavori, vi sono quelle, sintetizzate chiaramente nell'intervento di Zanetto, di «non confondere postmodernismo con antimodernismo». L'attuale momento storico, avviato verso un processo sempre più marcato di globalizzazione e, quindi, verso una sempre più spinta omologazione dei modelli di vita, comportamento, riflessione, ricerca ecc., crea inevitabilmente reazioni e rigetti (3). Questi appaiono sotto la forma del rifiuto del processo in atto e della conseguente mortificazione delle manifestazioni locali, ma ancor più frequentemente appaiono come normali reazioni al nuovo che incombe (4). La conseguenza è che la definizione del pensiero postmoderno risulta più difficile per la comparsa di posizioni di pura e semplice conservazione (5).

Considerazioni simili possono essere fatte per l'effetto di tutti i tentativi di recuperare nel postmoderno quelle posizioni di pensiero che dal moderno erano state accantonate o marginalizzate.

Da questo punto di vista credo che il dibattito aperto abbia dimostrato che molta strada rimane ancora da fare. Né ciò può sorprendere, tant'è vero che l'obiettivo principale del convegno è stato centrato sul più modesto riconoscimento dell'esistenza di una via geografica al postmoderno. Ai relatori, infatti, è stato chiesto in via primaria di rispondere alla seguente domanda: «Esiste un modo postmoderno di rappresentare i luoghi e gli spazi?». E, in caso affermativo, «In che modo si differenzia da quello moderno?». Le risposte, pur con vari gradi di certezza, sembrano indicare che effettivamente siamo entrati in una nuova fase (6) che, in attesa di un'indicazione più appropriata, chiameremo postmoderna (7). Una conferma deriverebbe dal fatto che diverse posizioni epistemologiche comparse di recente portano più o meno chiaramente i segni della revisione

(3) Provocatoriamente, ma forse non tanto, il Dematteis fa notare che l'odierna «situazione politico-economica, sociale e culturale» sembra essere più «ipermoderna» che «postmoderna».

(4) Mi pare estremamente acuta l'osservazione di Turri che l'evoluzione in atto sia stata rappresentata da diverse manifestazioni non rientranti nelle nostre aspettative e perciò veramente imprevedute «al punto da apparirci casuali, così da non consentirci di dare continuità alle nostre realizzazioni, ai nostri progetti di vita, negandoci persino la possibilità di placare le nostre nostalgie (le nostalgie rispetto alle cose che si sono amate durante l'età giovanile)».

(5) Fenomeno tutt'altro che marginale, perché in molti casi coinvolge impostazioni ideologiche che, essendosi autodefinite progressiste e quindi per definizione immuni dal tarlo del conservatorismo, hanno lasciato i rispettivi cultori privi delle adeguate protezioni di fronte al riaffiorare delle primordiali resistenze nei confronti di ogni evoluzione.

(6) Su questo punto sembra infatti emergere un certo accordo, anche se con sfumature, tutt'altro che marginali, che si estendono in un immaginario campo di variazione, nel quale i due estremi sono rappresentati da chi ritiene che siamo effettivamente all'inizio di una nuova era e da chi al contrario ritiene che ci si trovi semplicemente in una fase evolutiva della modernità, una fase, per dirla con Quaini, di rivisitazione critica.

(7) Sono d'accordo con Cerreti quando, provocatoriamente, si domanda come mai il postmoderno non abbia nemmeno il coraggio di darsi un nome, perciò invito coloro che sono dotati di fantasia di metterla a disposizione nel raggiungimento di una denominazione più appropriata.

in atto, anche se questa revisione non viene dichiarata ed etichettata (8). Accettando come valida questa posizione, e credo che lo sia, rimane però da chiedersi quali possano essere stati i motivi che l'hanno stimolata. Forse perché quella moderna non era più soddisfacente? Sotto quest'aspetto mi sembra che il dibattito abbia portato dei contributi significativi, nel mettere in rilievo i limiti ormai insopportabili del pensiero moderno e le maggiori opportunità offerte dal nuovo.

Possiamo allora dire che siamo definitivamente nell'era postmoderna?

Su questa domanda le risposte sono state più sfumate, nel senso che sembra ormai pacificamente accolta l'idea che si sia entrati in una nuova fase, mentre più dubbia è quella che il mondo geografico, e in particolare quello nazionale, vi sia entrato. I richiami di Minca, a questo proposito, mi sembrano perfettamente condivisibili, quando ricorda che non stiamo costruendo la Geografia postmoderna ma più semplicemente individuando i caratteri salienti del postmoderno in Geografia. Le stesse obiezioni al processo evolutivo sembrano prevalentemente centrate sulla sua non chiara utilità, giacché c'impone il parziale abbandono di modelli che fin qui hanno ben operato e l'adozione di posizioni che non sembrano in grado con i propri contenuti innovativi di giustificare le perdite, cui si va incontro.

Se dunque, al seguito della corposa e approfondita analisi di Vallega, accettiamo l'idea che siamo ormai entrati nell'era postmoderna, resta allora da chiedersi le ragioni per le quali la Geografia è fin qui risultata un po' restia a adottarne i principi. Le prime indicazioni di questa evoluzione, che direi senz'altro epocale, risalgono infatti ad alcuni lustri fa, quando il razionalismo architettonico e urbanistico ha cominciato a evidenziare la sua incapacità nel realizzare ambienti di vita che, pur perfettamente razionali, non risultavano del tutto rispondenti all'insieme delle esigenze dei suoi abitanti. Non può, quindi, non apparire sorprendente l'osservazione che il mondo geografico nostrano ha mostrato un non grande entusiasmo per le nuove idee, quando non uno sdegnoso disinteresse.

I motivi della sorpresa sono numerosi ma senz'altro vi collocherei il fatto che la disciplina è per sua natura e tradizione estremamente sensibile ai mutamenti introdotti dalle correnti di pensiero che continuamente si manifestano nel mondo occidentale, anche perché è stimolata dall'individuare le implicazioni territoriali e gli effetti che producono nell'organizzazione degli spazi. Va, inoltre, ricordato che da noi il campo delle ricerche epistemologiche è di quelli costantemente frequentati e che in molti casi i frequentatori sono tra i più valenti e affermati esponenti del settore disciplinare. Infine non va sottovalutato il fatto che l'evoluzione postmoderna implica un notevole recupero del ruolo dello spazio, e quindi del geografo, che invece era risultato un po' sacrificato in quella moderna. In particolare queste considerazioni dovrebbero valere per alcuni settori della disciplina, quali quelli che si occupano di pianificazione territoriale e di geopolitica.

Dei primi non credo che sia il caso di parlare. Basta rinviare alle relazioni e agli interventi che qui sono stati raccolti e alla bibliografia indicata, per rendersi conto di quanto numerosi siano gli stimoli prodotti dalle nuove correnti di pensiero. Mi sento però di fare delle personali osservazioni circa la speranza che il postmoderno porti al superamento della forsennata e indiscriminata corsa alla conservazione dell'esistente, che ha caratterizzato gli ultimi decenni in diversi paesi tra cui il nostro. Sulla necessità di conservare e valorizzare le testimonianze di chi ci ha preceduto, non credo che sia ne-

(8) Mi viene qui da pensare al fondamentale *Le metafore della Terra*, di quasi vent'anni fa, interpretato da Minca nel 1997 come manifesto della postmodernità, nel quale praticamente manca ogni riferimento al movimento. Quale sia in proposito il pensiero dell'autore, rappresenta il filo conduttore della succosa disamina di Dematteis.

cessario discutere: è di per sé ovvia e per una serie svariata di motivi. Quando però questa diventa ossessiva, si sfiora la paranoia. A ogni generazione è stato sempre riconosciuto il diritto di occupare gli ambienti che ha ricevuto in eredità, conservandone gli aspetti migliori e più significativi, ma adattandoli alle proprie esigenze. Ogni generazione infatti ha lasciato tracce evidenti del proprio passaggio, che noi oggi apprezziamo e di cui gustiamo la logica che ne ha determinato la realizzazione. Se così non fosse stato, se cioè ogni generazione si fosse trovata costretta a conservare quanto ereditato, ci troveremmo un ben misero retaggio. Curiosamente questo destino è capitato alla mia, che ha ritenuto come propria incombenza principale, come proprio imperativo morale, quello di conservare le tracce del passato e che per raggiungere l'obiettivo ha profuso uno sforzo e un sacrificio notevoli. Inoltre, questo imperativo non è stato rivolto ai casi più significativi, cosa giustificabilissima, ma esteso e iterato all'intero territorio. Di conseguenza le aree già abitate, i centri urbani, quelli in cui più intenso è stato il pulsare della vita e il processo d'elaborazione delle idee, sono stati fossilizzati innaturalmente e arduo risulta riconoscere le tracce del passaggio dell'ultima frazione del secondo millennio. L'unica libertà d'azione era riservata alle aree ancora non edificate, quelle periferiche, sicché la fine del ventesimo secolo sarà testimoniata dagli anonimi casermoni di periferia o dai villaggi precari dei terremotati, gli unici con diritto di durare in eterno (9). La situazione è stata poi peggiorata negli ultimi decenni con l'estensione di questa indiscriminata mania conservativa a ben più vaste aree: ai paesaggi e agli ambienti antropizzati. Di questo passo rischiamo di mettere sotto naftalina l'intero territorio (10). La concezione postmoderna, che non sembra rigorosamente vincolata dal rispetto delle sequenze storiche e che consente la giustapposizione di apporti strutturali di epoche diverse, potrebbe essere la soluzione di questo problema. Tuttavia non ne sono del tutto sicuro, sicché lascio l'affermazione in forma interlocutoria: potrebbe essere la soluzione del problema?

Altrettanto interesse per il postmoderno dovrebbe derivare dai settori disciplinari che si occupano di geopolitica, che si trovano a operare in un mondo avviato a nuove forme di organizzazione e sui quali, alla luce dell'esperienza di studio, qualche considerazione mi sembra di poter fare, anche perché poco trattata dai relatori. Per i cultori di geopolitica o di geografia politica la constatazione che ci si trovi di fronte a una svolta epocale è ormai un dato acquisito. La concezione politica moderna, quella basata sugli Stati nazionali, ha ormai in tutta evidenza perduto ogni efficacia. I benefici di questa grande innovazione nel sistema politico internazionale (e in parte in quelli nazionali) cominciano a essere sempre più vanificati dagli inconvenienti e dalle nefandezze (genocidi, razzismi, deportazioni, pulizie etniche e chi più ne ha più ne metta, dato che la fantasia umana in questo campo non ha veramente limiti), che sono stati e, ahimè, sono tuttora, la conseguenza dell'adozione rigorosa e fuorviante dei principi fondanti di questo tipo di organizzazione politica. Essendo alla ricerca quasi spasmodica di omogeneità interna ed essendo tale omogeneità fondata sul concetto di nazione, gli Stati nazionali hanno, infatti, messo in atto una serie svariata di meccanismi volti al raggiungimento

(9) Si noti che questa furia conservativa è rivolta alla produzione recentissima. La meravigliosa Valle dei Templi di Agrigento va preservata dalle deturpazioni introdotte dalle costruzioni recenti, perché la contaminano e disturbano un paesaggio di tale livello di grandiosità e di testimonianza culturale. Ma se solo le costruzioni hanno qualche decennio in più, un niente rispetto all'età dei Templi, allora sono sacre e inviolabili, sono un'eredità del passato, dei nostri padri o dei nostri nonni.

(10) Il prossimo passo sarà quello di trasferirci in altri continenti per non contaminare ambienti così belli, lasciandovi solo una popolazione di custodi e di guide turistiche.

dell'obiettivo e in particolare hanno concentrato la loro attenzione sulle componenti principali del concetto di nazione – la lingua, la razza e la religione – e hanno cercato di eliminare tutti quegli elementi di differenziazione interna che potevano interferire con questo bisogno di omogeneità. Da qui la decisione di uniformare i sistemi amministrativi, legislativi, scolastici, economici, finanziari ecc. Tali politiche hanno sicuramente raggiunto molti dei loro scopi, tant'è vero che gli Stati nazionali di più antica costituzione appaiono oggi come delle vere e proprie regioni geografiche, tuttavia il processo è ancora lontano dal suo compimento. D'altra parte ci vogliono ben altro che alcuni decenni per realizzare una regione geografica e, inoltre, il processo è tanto più lento quanto più forti sono le resistenze locali all'omologazione. Il caso nostro, da questo punto di vista, è emblematico. Malgrado i notevoli sforzi compiuti dai governi centrali del Regno e, in parte, della Repubblica, la resistenza all'assorbimento manifestata dalle componenti regionali (geografiche) è stata notevole, sicché oggi, venute meno le costrizioni centralistiche e consentita una maggior libertà d'espressione, ci troviamo di fronte a una pletera di richieste di autonomia da parte di componenti territoriali che a vari livelli rivendicano il diritto alla propria identità.

Né il fenomeno è solo italiano, perché lo ritroviamo in molti altri paesi, specialmente europei, a indicare che la continuazione della politica di omogeneizzazione comincia diffusamente a diventare sempre meno sopportabile. È, infatti, curioso che proprio gli europei, gli inventori dell'organizzazione politica internazionale basata sugli Stati nazionali, alla vista degli sfaceli prodotti dall'estremizzazione dei concetti, abbiano cominciato, a partire dalla seconda metà del Novecento, a pensare a forme nuove di organizzazione politica, fondate sul rigetto della base nazionale degli Stati, sulla solidarietà intra-continentale, sulla trasparenza dei confini e sul riconoscimento della comune matrice culturale. Incistato per alcuni decenni nella logica dello scontro tra i blocchi, il processo ha potuto riprendere pienamente alla fine del «conflitto freddo» verso il finire del millennio e ora si presenta lanciato verso una prospettiva veramente paneuropea. Per il geopolitico questo processo è veramente innovativo, perché lo costringe a rivedere quei modelli e quei concetti che sono stati la base delle sue ricerche per diverse generazioni, sicché è stato tra i primi a rendersi conto di trovarsi in una fase di cambiamento intensa, all'inizio cioè di una nuova era.

A dispetto di tutti questi stimoli ad accogliere i suggerimenti del postmoderno e a rielaborarli in funzione delle esigenze disciplinari, notiamo invece, come detto, una notevole riottosità ad accostarli da parte del mondo geografico. Rimane dunque da chiedersi il perché di questa lentezza. Le risposte potrebbero essere molteplici ma su almeno un paio mi sembrerebbe di poter fissare l'attenzione.

Una prima risposta potrebbe essere che lo strumentario epistemologico messi a disposizione dal moderno va già bene così, risponde cioè soddisfacentemente alle esigenze della ricerca e della sua organizzazione e a quelle dell'interpretazione dei fatti territoriali. L'idea di poter sviluppare l'analisi basandosi su leggi e modelli dotati di un certo carattere di universalità è senz'altro estremamente rassicurante e fornisce quella protezione concettuale che rappresenta il sogno di ogni ricercatore. Il dover rigettare queste acquisizioni, senza averne di altrettanto «forti», lascerebbe lo studioso in un mare molto più ampio di problemi. È quindi comprensibile la sua ritrosia verso il nuovo, specialmente se questo nuovo si propone di scardinare profondamente gli schemi abituali. Ma sarà poi fondato questo timore (11)? In effetti alcune interpretazioni del postmoderno,

(11) Aggravato, come dice, tra gli altri, Minca, «dalla paura di perdere il controllo e l'autorità sul discorso disciplinare».

specialmente quelle fornite da coloro che vi cercano il recupero di posizioni rimaste marginali o addirittura una sorta di rivincita sulla scarsa considerazione a esse mostrata, lascerebbero pensare che abbia un certo fondamento. Si tratterebbe allora di chiarirne la validità. Non so se il convegno ha centrato l'obiettivo, però certamente un contributo di chiarezza lo ha fornito così come lo stimolo all'approfondimento delle tematiche. Pensare che il postmoderno significhi l'abbandono di strumentazioni che hanno dimostrato una forte capacità interpretativa e che rappresentano un notevole sussidio alle applicazioni concrete della ricerca, sembra del resto estremamente azzardato (12). Le nuove posizioni, cioè, non potranno che rappresentare un affinamento di quelle che le hanno precedute.

In un certo senso questa situazione sembra essere la copia di quella verificatasi all'inizio della cosiddetta «rivoluzione scientifica», detta sbrigativamente «quantitativa». Anche allora, qualche decennio fa, le nuove posizioni di pensiero vennero ritenute in grado di scardinare le precedenti e anche allora non poche furono le reazioni alle nuove concezioni e persino le opposizioni alla semplice adozione dei nuovi strumenti, accusati di otusità ben superiori a quelle che intrinsecamente possiedono (13). Con lo svilupparsi degli studi si è invece visto che aggiungevano nuove possibilità di ricerca e di applicazione ma non precludevano quelle tradizionali che, anzi, dai nuovi strumenti e dai nuovi studi potevano trarre validi sussidi per approfondimenti in precedenza non disponibili, e dai nuovi concetti una migliore definizione del proprio campo d'indagine. Il timore di quelli che ebbero a definire geografi «qualitativi» (in contrapposizione a quelli che con connotazioni leggermente negative venivano definiti «quantitativi») di restare senza lavoro fu ben presto fugato: quelli che avevano qualche cosa da dire hanno continuato a farlo e con risultati sempre perfettamente proporzionati al loro impegno e alle loro doti. Conviene però non insistere oltre con questi riferimenti all'analogia della rivoluzione quantitativa rispetto alla presente, perché la mia sensazione è che questa incida più profondamente nell'epistemologia disciplinare, se non altro perché fin dal suo apparire si dimostra come non semplicemente strumentale.

Qualora questo tipo di giustificazione alla lentezza della risposta geografica ad accogliere gli stimoli del postmoderno dovesse sembrare troppo debole, potremmo affiancargliene una seconda, dovuta, non tanto a insensibilità verso tali stimoli, quanto al fatto che, mentre questi si stavano diffondendo, i geografi, specialmente quelli nostrani, avevano altro da fare. E' noto, infatti, che durante la seconda metà del Novecento una consistente parte del mondo geografico nazionale si è dedicata con molto impegno e vari successi a sviscerare le grandi potenzialità insite nello storicismo, una corrente di pensiero emblemizzata dalla considerazione che la Geografia altro non è che la Storia del Territorio. In particolare questa corrente sfruttava le posizioni definite da Gambi in alcuni suoi memorabili lavori, sicché aveva assunto connotati propri e originali nel contesto internazionale. Dopo un iniziale periodo di grande produttività ed entusiasmo questi studi hanno però cominciato a incontrare ostacoli sempre più ardui a adattarsi ai concre-

(12) Su questo l'autorevolezza di Dematteis è drastica, quando auspica che una Geografia postmoderna non debba andare oltre la sua idea di «Geografia della complessità», per rappresentare il punto di raccolta di tutti coloro che credono «nella favola che non ci siano fatti ma solo interpretazioni».

(13) Naturalmente occorre guardarsi da ogni superficiale generalizzazione, perché diverse opposizioni alla rivoluzione scientifica sono state dettate dal rifiuto dei suoi concetti di base. In questo senso credo debba essere interpretata la dichiarazione di Quaini di sentirsi, e con orgoglio, un prequantitativo.

ti problemi della ricerca, sicché sempre maggiore è stato l'impegno e sempre minore il progresso. Se se ne volesse una prova, invitiamo a consultare gli atti degli ultimi congressi nazionali (14), nei quali, senza quasi eccezione, è stata dedicata un'intera sessione all'analisi dei progressi nella disamina epistemologica. Dal confronto tra le successive relazioni emerge chiaramente il venir meno della spinta iniziale. Il fatto che tradizionalmente queste posizioni epistemologiche siano state «portate avanti» da autori molto spesso accomunati da posizioni ideologiche sempre più in crisi sulla scena mondiale non può di per sé rappresentare una giustificazione, perché non mi pare che la connessione debba essere così consequenziale e inoltre perché, semmai, sono entrati in crisi alcuni esperimenti, non l'utopia. Viene allora spontaneo trovare i motivi di questo affievolimento della proposta storicistica nella più generale crisi che il pensiero moderno ha vissuto sul finire del millennio.

Probabilmente questi non sono i soli motivi che hanno determinato il citato ritardo con cui il nostro mondo si è accostato alle tematiche postmoderne. Certamente altri se ne potrebbero trovare (15) e, anzi, sarebbe auspicabile dedicare una prossima giornata di lavoro a una simile disamina; tuttavia mi sembrerebbe di poter affermare che questi possono essere collocati tra i principali. Viene allora da porsi una nuova domanda (prometto che sarà l'ultima per il momento): è grave questo ritardo? Ci sarà, cioè, da faticare molto per risalire la china?

L'esperienza internazionale recentemente sviluppata, anche su determinante impulso del nostro sodalizio, e i successi raccolti a piene mani lascerebbero pensare di no. E' vero, arriviamo con un po' di ritardo, ma lo facciamo perché catturati da altri stimoli e suggestioni di grande valenza, sicché la nostra Geografia può presentarsi sulla scena ricca di un bagaglio di esperienze e di riflessioni di prim'ordine e sono certo che ben presto il suo contributo nel comprendere i caratteri che il postmoderno assumerà nella ricerca geografica raggiungerà i livelli che gli sono abituali.

Con questa confortante prospettiva la Società Geografica Italiana è lieta di aver soddisfatto i propri compiti istituzionali nell'essere stata ancora una volta strumento di crescita della disciplina e nell'aver messo a disposizione dei suoi cultori importanti momenti di riflessione su un argomento come questo. Per questo esprime un vivo ringraziamento agli autori dei contributi qui riportati e anche a quelli che per varie ragioni non hanno potuto esserci, dato che il loro contributo durante la discussione è stato ugualmente importante.

In chiusura mi sia consentito un ringraziamento a Adalberto Vallega, grande animatore del convegno, a Emanuela Bullado per il contributo operativo nella raccolta del materiale, e a Claudio Cerreti – feroce fustigatore dei ritardatari – e allo *staff* del «Bollettino» per la sua sistemazione editoriale.

(14) A. DI BLASI (a cura di), *Un secolo di Congressi geografici Italiani (1892-1992)*, Bologna, Pàtron, 2000.

(15) Uno di questi potrebbe trovarsi, come sottolinea Bonesio, nel fatto che nel postmoderno non ci siano grandi elementi innovativi che meritino una grande attenzione. Se infatti si è convinti che queste posizioni si limitano solo ed esclusivamente a proposizioni «migliorative» e circoscritte, al perseguimento di una maggiore gradevolezza, di una minore spigolosità delle apparenze e non contengono «una sostanziale critica ai principi tecnoeconomici che reggono il funzionamento universale del mondo», si potrebbe giungere alla conclusione che non sia il caso di spendere tempo e fatica, soprattutto quando si ha altro da fare e quando ben più profondi sono gli obiettivi innovativi cui si punta.

POSTMODERN AND GEOGRAPHY. – In September 2002, the Società Geografica Italiana organized a workshop about the postmodern thought in Geography – and especially about the repercussions of the relevant international debate on the Italian Geography. Starting from the contributions by Claudio Minca and Adalberto Vallega, as a known basis, the following interventions have been presented and discussed in that circumstance.

Università di Trento, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale